

GUERRA IN PROVETTA

**IL PAESE CHE ARRIVERÀ
PRIMO AL VACCINO AVRÀ
UN POTERE ENORME. E LO
SCONTRO È TRA XI E TRUMP**

COLLOQUIO CON **DAVID P. FIDLER**
DI **FLORIANA BULFON**

Il coronavirus può rivoluzionare l'ordine mondiale, aprendo una sfida geopolitica epocale. Pechino e Washington sono già ai ferri corti. E il presidente cinese Xi Jinping cerca di accreditarsi come alfiere della trasformazione, per riempire un vuoto di leadership nelle relazioni internazionali causato dal comportamento dell'amministrazione Trump. A sostenerlo è David P. Fidler, uno dei massimi esperti di salute globale, cybersecurity, legislazione internazionale e tecnologie emergenti presso il Council on Foreign Relations americano: «Chi ha a cuore la sanità globale dovrebbe preoccuparsi tanto delle mosse cinesi per conquistare influenza politica quanto del comportamento della Casa Bianca», dice Fidler.

Gli equilibri geopolitici si giocano sul vaccino. Chi è in vantaggio?

«Al momento non abbiamo abbastanza informazioni per determinare se in testa alla corsa per la messa a punto ci siano la Cina o gli Stati Uniti. A differenza del passato (penso alla ricerca del vaccino per l'influenza H1N1 nel 2009) ci stiamo interrogando però sulle questioni geopolitiche legate ad un vaccino di cui tutto il mondo ha bisogno. Lo scenario di una lotta di potere sulle cure è inedito e molto inquietante».

Se fosse la Cina a brevettarlo cosa accadrebbe?

«Innanzitutto molti Paesi, Stati Uniti compresi, dubiterebbero della sicurezza ed efficacia del vaccino cinese. Se poi la Cina si rifiutasse di autorizzare le verifiche si aprirebbe una controversia tale da mettere in discussione il primato stesso nel-



la corsa al vaccino. La Cina poi dovrebbe decidere sulle modalità di distribuzione delle scorte, che non sarebbero nell'immediato sufficienti per coprire il suo fabbisogno nazionale, figuriamoci quello mondiale. Il presidente Xi ha dichiarato che qualsiasi vaccino la Cina dovesse finalizzare sarebbe reso "bene pubblico globale", ma questa promessa non costituisce una politica chiara su come sarebbe poi distribuito a livello internazionale. Tutto resterebbe sotto controllo di Pechino? O l'Oms verrebbe autorizzata a gestire l'invio dei vaccini donati dalla Cina al mondo?».

E se fossero invece gli Usa a scoprirlo?

«Finora il presidente Trump e la sua amministrazione sono stati chiari sul fatto che il governo statunitense darà precedenza alla popolazione americana. Per quel che ne so, il presidente non si è impegnato con nessuna promessa di condivisione del vaccino né con l'Oms né con altri Paesi. Tuttavia Trump potrebbe non essere più alla presidenza quando l'antidoto sarà pronto per la produzione. Se la minaccia di Covid starà ancora tormentando gli Stati Uniti al momento della scoperta, ci sarà un'enorme pressione politica su qualsiasi amministrazione presidenziale per privilegiare la popolazione americana. Anche se vincessero Biden, avrebbe uno spazio di manovra politica limitatissimo rispetto alla condivisione di un vaccino made in Usa».

Nel passato alcuni Paesi si sono accaparrati tutti i vaccini. Si corre questo rischio oggi?

«Sì, non c'è ancora un quadro normativo internazionale che



David P. Fidler, esperto di salute globale al Council on Foreign Relations Usa. A sinistra: laboratorio della Sinovac Biotech a Pechino

possa vincolare gli Stati a distribuirlo in maniera equa in tutto il mondo. Pur essendoci tanta retorica sulla solidarietà, la realtà è che questi discorsi sono molto facili a farsi quando non c'è ancora un vaccino pronto. La pandemia è stata devastante da un punto di vista economico, sociale e politico; questo ha messo pressione sui governi per assicurarsi a tutti i costi quanti più vaccini possibile, così da poter calmare le acque nei propri territori. Di questa pressione sa qualcosa anche il governo cinese, che con il vaccino deve riparare al danno inflitto dalla pandemia all'economia del Paese».

L'Oms è stata troppo accondiscendente con la Cina?

«L'Oms ha fatto degli sbagli nelle sue prime interazioni con la Cina. Penso che abbia compromesso la propria neutralità quando il direttore generale ha elogiato così calorosamente le reazioni e la cooperazione del governo cinese».

Pensa che l'Oms sia adeguata ad affrontare la pandemia o che abbia bisogno di essere riformata?

«Ogni volta che c'è un'epidemia scoppia il dibattito sulla necessità di riformare l'Oms. E di norma non accade nulla. L'Oms ha dei problemi, ma non è stata la causa degli errori che il governo cinese ha fatto a Wuhan. L'Oms non è la ragione per cui i governi nazionali di molti Paesi ad alto reddito hanno semplicemente fallito nel prepararsi e reagire adeguatamente al Covid-19. Nessun livello di "indipendenza" dell'Organizzazione avrebbe cambiato la modalità con cui la Cina agisce nel suo territorio. Nessuna riforma dell'istituzione può impedire che i governi nazionali ripetano gli errori nel prevenire le minacce

sanitarie globali. Perciò nel dibattito sul futuro dell'Oms dobbiamo prima definire la natura dei problemi che vogliamo risolvere: chiederci cosa vogliamo da questa organizzazione e con quali poteri».

Le accuse di Trump all'Oms, relative a una risposta tardiva ed inadeguata, sono solo una scusa per distrarre l'attenzione pubblica dal bilancio dei morti negli Usa?

«L'atteggiamento di Trump verso l'Oms ha diversi scopi politici, non ultimo il fatto che torna a suo vantaggio in un anno di elezioni. Bisogna inoltre ricordarsi che molta gente ha reagito negativamente ai rapporti tra l'Oms e la Cina all'inizio dell'epidemia e lo ha fatto prima che Trump la prendesse di mira. Diversi Paesi, non solo gli Usa, hanno espresso dubbi sull'operato dell'Oms nei primi mesi del 2020. La differenza sta nel fatto che Trump ha intenzionalmente deciso di colpire l'Organizzazione, mentre gli altri Paesi vogliono provare a lavorare in accordo per sopravvivere a questa pandemia e prepararsi per altre future minacce sanitarie globali».

Il conflitto tra gli Usa e la Cina è sempre più aperto. La reazione americana potrebbe avere un effetto boomerang, data la recessione?

«No. Penso che la pandemia abbia solo fornito agli Stati Uniti l'opportunità di cambiare in modo significativo i rapporti economici con la Cina, cosa che l'amministrazione Trump già stava tentando di attuare. Il disagio economico che si sta vivendo ora negli Stati Uniti ha molte cause, la maggior parte delle quali non ha nulla a che fare con i rapporti economici con la Cina. Inoltre, la ripresa americana dipenderà da fattori che vanno oltre queste relazioni. Di fatto è la Cina che potrebbe dover fronteggiare più problemi economici nel caso in cui, come conseguenza di questa pandemia, gli Stati Uniti smettessero di essere un mercato per i prodotti cinesi».

L'Europa rischia di diventare il terreno della sfida tra Stati Uniti, Cina e Russia? E se così fosse, chi vincerà?

«Sì. In passato gli Stati Uniti si sono affermati come centro di gravità per le nazioni europee alle prese con le acque turbolente della geopolitica. Oggi gli Stati Uniti appaiono in qualche modo più ostili all'Europa rispetto alla Russia o alla Cina. In questo contesto, i Paesi europei si ritrovano in una situazione molto pericolosa e l'Ue semplicemente non ha il potere politico ed economico necessario a fronteggiare la Cina o la Russia senza gli Stati Uniti come alleati. A meno che gli Stati Uniti non cambino il loro orientamento verso l'Europa, in un nuovo equilibrio di poteri, i Paesi europei sono destinati ad un futuro molto difficile».